

(Nuova serie)

«Attendiamo fin dall'inizio di cadere per sempre», fa lei. «Ogni giorno ci aspettiamo di precipitare dall'alto», continua, «che precipitino pure implodendo – da sole o con noi – le poche commessure, impalcature; così temiamo, anzi crediamo fermamente
– e ogni dubbio al riguardo
dovrà rovinare anch'esso, così ci immaginiamo: fracassarsi sulla perentoria verità.

Prima o poi tutto piomba, del resto: pensiamo questo
ossessivamente: ogni persona cara, ogni sconosciuto, ogni cosa,
e ogni rapporto fra *n* persone o cose: resta solo da capire quando e come,
con che frequenza e accelerazione – del perché non mette conto parlare;
cadremo dunque noi, anzi siamo in gran parte caduti, cadranno i nostri
figli, che già cominciano a cadere, anzi uno cade già rapidamente senza accorgersene o che noi ce ne accorgiamo – non abbastanza, almeno.

Ma cadiamo senza ragione», puntualizzi, e fa bene: «non è un destino il cadere – né finire è cadere: si potrebbe finire in mille modi
– è un puro fatto che si finisce cadendo,
una contingenza che verifichiamo con codarda rassegnazione», ti impunti,
«e invece dovremmo...»).

«Non vedo più niente», la interrompo. «Non parlare sempre! Qui ci sono strisce di lettere che si abbassano e s'alzano, le cornee brillano
senza costrutto – sono quasi cieco»,
imploro pateticamente – fingo o presento? – e poi:
«Ogni cosa può essere l'ultima, e nel poterlo essere lo è già»,
le faccio. «Non è così per ogni potenza, questo vuoi dire: solo l'essere ultimo
è la possibilità più possibile; solo il finire – non l'essere già dall'inizio
finiti – è la forma già viva in ognuna»).